

INTRODUZIONE ALLE LETTERE DI PAOLO

10. LE LETTERE DELLA PRIGIONIA

Nell'epistolario paolino quattro scritti sono chiamati «lettere della prigionia»: si tratta delle lettere ai Filippesi, ai Colossesi, agli Efesini e a Filemone. Ciò che le accomuna in questo raggruppamento è il fatto che l'autore faccia riferimento ad una propria situazione di prigionia; ma non vuol dire che siano effettivamente affini e contemporanee.

La lettera ai Filippesi, infatti, si differenzia notevolmente dalle altre tre e gli studiosi in genere la ritengono composta in un altro momento. Per tale motivo abbiamo già trattato di questa lettera a proposito del soggiorno efesino di Paolo negli anni 54-57: durante un periodo di detenzione ad Efeso sembra infatti che l'apostolo abbia scritto ai cari cristiani di Filippi per ringraziarli delle loro premure e confortarli nel loro impegno.

Le altre tre lettere della prigionia, invece, sono molto affini tra di loro e possono datarsi al tempo della prigionia romana degli anni 61-63. Il biglietto a Filemone può considerarsi un semplice allegato alla lettera ai Colossesi; mentre quest'ultima è strettamente simile alla lettera agli Efesini. Fra questi due scritti intercorre una somiglianza analoga a quella che lega Galati a Romani: probabilmente, di fronte ad un nuovo problema sorto nelle comunità della zona efesina, Paolo scrisse dapprima ai Colossesi, poi riprese la tematica in modo più pacato e approfondito scrivendo agli Efesini.

1. La Lettera ai Colossesi

La città di Colossi si trovava in Frigia, nell'alta valle del Lico, a circa 200 km. da Efeso, a poca distanza da Laodicea e Gerapoli. Aveva avuto una certa importanza nell'antichità, perché si trovava sulla strada di collegamento fra Efeso ed Antiochia; ma all'epoca di Paolo non aveva più alcun rilievo né sociale né politico né culturale: era una città di pastori, dediti soprattutto al commercio della lana tinta. Intorno al 60 d.C. fu gravemente danneggiata da un violento terremoto, ricordato da Tacito negli «Annales» (XIV,27), e da allora non si riebbe più.

La comunità cristiana di Colossi è nota solo attraverso la lettera che Paolo le ha indirizzato. Negli Atti non viene mai nominata e nulla sappiamo della sua evangelizzazione. Tuttavia gli Atti fanno cenno ad un

intenso lavoro di Paolo verso le città vicine alla capitale Efeso: è dunque probabile che a Colossi sia nato un gruppo cristiano proprio durante il soggiorno efesino di Paolo. La composizione della comunità stessa è ipotetica e si può ricavare solo dalla lettera: i più dovevano essere ex-pagani incirconcisi ed in genere persone che prima erano dedite ad una vita viziosa. Una ipotesi attendibile vede l'origine della comunità di Colossi nell'opera evangelizzatrice di Epafrà (cfr. Col 1,7-8; 4,12), un collaboratore di Paolo durante il periodo di Efeso, forse lo stesso che nella lettera ai Filippesi (2,25; 4,18) è chiamato Epafròdito. Altri personaggi conosciuti di Colossi, perché nominati nella lettera, sono il ricco proprietario Filemone e suo figlio Archippo, nonché Ninfa di Laodicea nella casa del quale si raduna la chiesa.

Probabilmente la lettera è stata inviata ai Colossesi in occasione di una visita di Epafrà a Paolo (1,8), mentre l'apostolo si trova in prigione. Nel finale del testo leggiamo questo significativo saluto: «Vi saluta Epafrà, servo di Cristo Gesù, che è dei vostri, il quale non cessa di lottare per voi nelle sue preghiere, perché siate saldi, perfetti e aderenti a tutti i voleri di Dio. Gli rendo testimonianza che si impegna a fondo per voi, come per quelli di Laodicea e di Gerapoli» (4,12-13). E' evidente che Epafrà curava pastoralmente le comunità cristiane nell'entroterra di Efeso: forse egli ha riferito a Paolo degli errori che serpeggiavano nella comunità di Colossi e gli ha parlato di una situazione di grave pericolo per la dottrina cristiana. Forse è Epafrà stesso a chiedere l'intervento di Paolo, il quale scrive la lettera ai Colossesi per metterli in guardia contro gli errori che circolano nella comunità. La lettera di Paolo, tuttavia, non è portata da Epafrà a Colossi, ma da Tichico e Onesimo (cfr. Col 4,7-9). Probabilmente Epafrà rimase insieme a Paolo per aiutarlo.

Al centro della lettera, dunque, sta il problema dell'«eresia colossese», che non è facile identificare, perché Paolo vi allude soltanto, senza presentarla con grande chiarezza. Ma è comprensibile: egli scriveva a persone che la conoscevano bene. I termini dell'eresia li troviamo riuniti in un importante versetto: «Badate che nessuno vi inganni con la sua filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo» (2,8). Paolo sembra individuare come molto pericoloso un tipo di ragionamento umano che contrappone al Cristo «gli elementi del mondo» (ta stoicheia tou kosmou): si tratta probabilmente delle forze cosmiche e degli elementi naturali intesi come divinità e identificate con figure angeliche intermedie fra Dio e l'uomo. La religione ellenisto-romana conosceva divinità per ogni elemento naturale e nel giudaismo tutto ciò era stato considerato come «angelico». La filosofia di Colossi sembra dunque un tentativo di spiegazione del mondo in base a strane concezioni delle forze naturali.

Ai contenuti concreti dell'eresia colossese fa riferimento l'apostolo nella sezione 2,6-23 ed elenca come caratteristiche negative:

l'osservanza di tempi stabiliti e sacri (2,16), le prescrizioni su cibi e bevande (2,16), un codice di proibizioni e di precetti (2,20-21), la venerazione degli angeli e la stima attribuita alle visioni e alle conoscenze provenienti da forze sovrumane (2,18). In base a questi dati, possiamo dire che l'eresia consiste in uno strano sincretismo religioso giudaico-ellenistico: il substrato di partenza è giudaico, caratterizzato da sfumature mistiche e gnosticheggianti con una forte contaminazione della religiosità popolare greca. Forse, quando la predicazione cristiana è stata accolta a Colossi, Cristo è stato semplicemente inserito in questa mentalità religiosa sincretista. L'ambiente efesino è molto legato alle forze naturali e alla venerazione per le potenze di tipo magico: il cristianesimo può essere diventato «uno» degli elementi religiosi da prendere in considerazione e Cristo «una» delle forze cosmiche che possono servire per far andare bene le cose. A ciò si può essere aggiunta una predicazione di giudeo-cristiani, i quali hanno inserito in quello strano miscuglio anche le osservanze della legge giudaica. I Colossesi, portati ad accogliere e fondere i vari elementi religiosi, avevano accettato anche questo in un ibridismo ambiguo con un irenismo pericoloso.

La lettera inizia nel modo consueto con l'indirizzo, il saluto ed una formula di ringraziamento e di preghiera.

1,1-2 Indirizzo e saluto;

3-8 ringraziamento per le buone notizie sulla comunità;

9-11 preghiera per la continuità;

12-14 invito all'azione di grazie per la redenzione.

Paolo si dilunga in espressioni di elogio per la comunità dei Colossesi, per la fede e la carità che dimostrano, per la conoscenza della grazia di Dio nella verità che hanno accolto dalla predicazione del fedele Epafra. Prega, quindi, che tutto ciò possa continuare nel tempo, anzi migliorare e rafforzarsi. Con una formula ampia di ringraziamento, l'apostolo ricorda l'opera della redenzione con cui il Padre ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto ed introduce, senza soluzione di continuità, la parte teologica della lettera, che inizia con il solenne inno cristologico.

1,15-20 INNO CRISTOLOGICO;

21-23 riconciliazione grazie alla predicazione;

24-29 ministero di Paolo;

2, 1-5 scopo dello scritto: problemi.

Per introdurre l'argomentazione teologica sul Cristo Signore dell'universo, Paolo riporta nella lettera un testo lirico, appartenente ad un inno liturgico che già esisteva: forse era stato scritto dallo stesso apostolo e sicuramente era conosciuto e adoperato a Colossi.

«Egli è immagine del Dio invisibile,

il primogenito di ogni creatura;

poiché in lui sono state create tutte le cose,

quelle nei cieli e quelle sulla terra,

quelle visibili e quelle invisibili:

Troni, Dominazioni, Principati e Potestà.

Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui.

Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui.

Egli è anche il capo del corpo, la Chiesa;

il principio, il primogenito di coloro che risuscitano dai morti,
per ottenere il primato su tutte le cose.

Perché piacque a Dio di fare abitare in lui ogni pienezza
e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose,
rappacificando con il sangue della sua croce

le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli» (1,15-20).

Nell'Inno si riconoscono molte differenti sfumature culturali: la veste letteraria e la terminologia filosofica è tipicamente greca; il riferimento alla creazione e la somiglianza con i poemi della Sapienza appartengono al patrimonio culturale giudaico; la risurrezione dei morti, il progetto benevolo di Dio e la riconciliazione dell'umanità con lui sono idee tipicamente cristiane. L'autore che ha composto l'Inno vive e fonde insieme queste varie realtà culturali e religiose: Paolo lo cita proprio perché è un ottimo punto di partenza per la sua argomentazione («tutto è in lui»).

Dall'esposizione pacifica della verità cristologica, Paolo passa allo scopo che ha determinato la lettera ed affronta la questione colossese, ovvero i problemi dottrinali che rischiano di danneggiare la comunità.

2,6-15 Affermazioni dogmatiche in tono polemico;

16-23 esortazioni a guardarsi dagli errori.

Con forza ed ironia l'apostolo rimprovera ed invita a ragionare; allude alle idee sbagliate che circolano nella comunità e le confuta con riferimenti alla predicazione tradizionale, ripetendo che l'unico salvatore è Gesù Cristo, l'unica cosa che conta è la fede in lui, giacché l'unica forza che domina il mondo è lui. Come sempre nelle sue lettere, dall'insegnamento teologico Paolo ricava l'esortazione morale: la verità è che i cristiani sono risorti con Cristo e da questo fatto nasce come conseguenza una vita da risorti.

3, 1-17 Esortazione alla conseguente vita cristiana;

18-25 «tavolette familiari»;

4, 1-6 ultime raccomandazioni.

La lettera termina con alcune notizie personali: Paolo parla della propria situazione, presenta Tichico e Onesimo che porteranno la lettera, manda i saluti da parte dei propri collaboratori che lo assistono in questo difficile momento di arresti domiciliari: Aristarco, Marco il cugino di Barnaba, Luca il caro medico e Dema.

4,7-9 Notizie personali; Tichico e Onesimo;

10-14 saluti da parte dei collaboratori;

15-17 saluti e raccomandazioni;

18saluto autografo di Paolo.

Una nota caratteristica conclude lo scritto: «Salutate i fratelli di Laodicèa e Ninfa con la comunità che si raduna nella sua casa. E quando questa lettera sarà stata letta da voi, fate che venga letta anche nella Chiesa dei Laodicesi e anche voi leggete quella inviata ai Laodicesi» (4,15-16). La città di Laodicea era solo a 15 km di distanza da Colossi ed, evidentemente, fra le due comunità c'era un buon rapporto; da questa indicazione veniamo a sapere che Paolo ha scritto una lettera anche ai Laodicesi, ma questa non ci è stata conservata. In ogni caso è molto importante la notizia che le lettere dell'apostolo passavano da una chiesa all'altra e venivano lette già in partenza da comunità diverse da quelle a cui erano indirizzate. Grazie a questa abitudine gli scritti di Paolo si sono diffusi e conservati.

Il luogo e la data di composizione della lettera ai Colossesi sono legati strettamente al fatto che Paolo dice di essere in prigione (cfr. Col 4,3.10.18). A quale prigionia può far riferimento? A quella di Efeso fra il 54 e il 57, o a quella di Cesarea dal 58 al 60, oppure a quella di Roma dal 61 al 63? La più attendibile per motivi di convenienza storica è quest'ultima. Molti studiosi, infatti, convengono nel datare la lettera ai Colossesi durante la prigionia romana verso l'anno 62. La distanza fra Roma e Colossi era superabile facilmente e nella capitale è possibile anche la presenza di collaboratori come Marco e Luca a cui Paolo fa riferimento nel mandare i saluti (cfr. Col 4,10.14). Infine, c'è un lasso di tempo notevole fra la lettera ai Romani (anno 57) e questa ai Colossesi (anno 62), sufficiente per giustificare un certo cambiamento personale in Paolo.

Infatti il vocabolario e lo stile adoperati in questa lettera si discostano alquanto dal modo abituale di scrivere che riconosciamo in Paolo dalle lettere composte fino a questo momento. Esistono molte affinità fra Colossesi e le altre lettere paoline, come la struttura dell'epistola, l'uso di formule teologiche e l'impiego di particolarità stilistiche. Tuttavia si riscontrano anche molti termini che non ricorrono mai altrove: 28 parole, ad esempio, sono usate solo qui da Paolo e mai in alcuna altra sua lettera; inoltre mancano in Colossesi molti concetti tipicamente paolini ed alcune congiunzioni familiari all'apostolo. Ma soprattutto è lo stile che risulta nuovo: c'è insistenza nell'accostamento di sinonimi e nell'uso di vocaboli della stessa radice; i periodi sono lunghi, il tono solenne e liturgico; la concatenazione delle frasi spesso è ridondante e l'impressione generale è quella di uno stile semitico trasposto in greco.

La teologia che l'apostolo insegna in questa lettera è incentrata sulla persona del Cristo come «Signore dell'universo». Dopo essersi concentrato sul tema della salvezza, trattato scrivendo ai Galati e ai Romani, ora Paolo affronta un altro tema teologico molto importante: il ruolo di Cristo nella vicenda cosmica. Questa riflessione gli è stata richiesta dalla situazione contingente della chiesa colossese e dal pericolo di un sincretismo cristiano che consideri il Cristo una delle tante

forze che governano il mondo: proprio per combattere una simile errata impostazione, Paolo sviluppa l'insegnamento tradizionale della cristologia, aggiungendo alcune caratteristiche che mostrano il Cristo come unico e superiore a tutto. Quattro sono le nuove formule cristologiche che la lettera ai Colossesi propone: Cristo è «immagine» (eikòn: 1,15; 3,10), è «primogenito» (protòtokos: 1,15.18), è «principio» (arché: 1,18), è «capo» (kephalé: 1,18; 2,10.19). Egli è il mediatore fra Dio e l'uomo, facendo conoscere Dio all'uomo e rendendo l'uomo simile a Dio; è in stretto rapporto di figliolanza con Dio e di fratellanza con gli uomini, ma in un grado di superiorità e di prestigio; è il Primo, il principe e il principio, è la causa di ciò che esiste, superiore ad ogni altro «potere», angelico o naturale; è il capostipite del nuovo popolo, la testa che influisce positivamente su tutto il corpo.

Nel paragone fra il corpo umano e la chiesa si nota un cambiamento di impostazione: nelle lettere precedenti Paolo paragonava semplicemente la comunità cristiana ad un corpo fatto di molte membra che devono collaborare per esistere (cfr. 1 Cor 12,12-27; Rom 12,4-5); mentre in questa lettera la chiesa viene chiamata il corpo di Cristo e al Cristo viene attribuita la funzione della testa. Non c'è affatto contraddizione fra le due immagini, ma semplice cambiamento di prospettiva, in vista di una presentazione del Cristo che ne mostri il ruolo cosmico ed universale.

Con più abbondanza e con senso più pregnante rispetto alle lettere precedenti, Paolo adopera il termine «mistero» (mysterion) per indicare l'imperscrutabile piano salvifico divino: dice che è nascosto, ma destinato ad essere rivelato (1,26); si propaga (1,27) per la mediazione missionaria (4,3) e consiste proprio nella persona del Cristo: «Voglio infatti che sappiate quale dura lotta io devo sostenere per voi, per quelli di Laodicea e per tutti coloro che non mi hanno mai visto di persona, perché i loro cuori vengano consolati e così, strettamente congiunti nell'amore, essi acquistino in tutta la sua ricchezza la piena intelligenza, e giungano a penetrare nella perfetta conoscenza del mistero di Dio, cioè Cristo, nel quale sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della scienza» (2,1-3).

Un altro termine caratteristico dell'insegnamento ai Colossesi è «pienezza» (pléroma) con tutte le parole imparentate: infatti l'eresia di Colossi aspira alla totalità e pensa di dover aggiungere al Cristo altri elementi di forza; Paolo vuole confutare tale idea, dicendo che Cristo è la pienezza assoluta, giacché assume in sé tutto l'universo (1,19) ed in lui abita la pienezza dell'essere, di Dio e del mondo (2,9). Quindi Cristo basta da solo e riassume in sé, dominandolo, tutto l'universo.

Tenendo conto delle differenze stilistiche e di queste importanti novità nel messaggio teologico, si comprende perché sia sorta una questione sull'autenticità della lettera. La tradizione antica è unanime nell'attribuire a Paolo la lettera ai Colossesi; il problema fu sollevato per la prima volta da E.Th. Meyerhoff nel 1838 e poi sviluppato da numerosi

altri studiosi dell'800 e del nostro secolo. Costoro negano che sia Paolo l'autore della lettera ai Colossesi e adducono come motivazioni la diversità di lingua, di stile e di vocabolario e la diversità di impostazione teologica. Il dibattito sulla questione è molto vivo e gli argomenti non sono del tutto convincenti: per cui le opinioni degli esegeti sono molto diverse. Alcuni pensano che si tratti addirittura dell'opera di un discepolo posteriore a Paolo che scriva semplicemente ispirandosi a lui, forse un discepolo efesino che compone verso gli anni 80; altri, più moderati, propongono che si tratti dell'opera di un segretario contemporaneo che scriva a nome dell'apostolo e sotto il suo diretto controllo: in questo modo la paternità resta paolina e si può spiegare il cambiamento stilistico. Tuttavia, non è improbabile la tesi tradizionale che vede nella lettera ai Colossesi un'opera dello stesso Paolo: è assolutamente normale, infatti, che il tempo trascorso, le nuove drammatiche esperienze vissute e la trattazione di questioni nuove con destinatari diversi spieghino i cambiamenti di vocabolario, di stile e di impostazione teologica.

2. La Lettera agli Efesini

Molto simile alla Lettera ai Colossesi è l'epistola che porta la dicitura «agli Efesini»: la stessa impostazione dottrinale, il riferimento a situazioni analoghe ed il medesimo latore Tichico fanno pensare alla stessa occasione e lasciano credere che Paolo sia stato mosso dalla preoccupazione che l'«eresia colossese» potesse diffondersi anche nelle altre comunità vicine.

Tuttavia la comunità cristiana di Efeso non sembra essere l'autentica destinataria di questa lettera: numerosi motivi lo fanno pensare. Paolo è rimasto ad Efeso per circa tre anni e si è legato affettivamente con molte persone; quando scrive alle varie comunità, egli si profonde in saluti ed auguri personali, mentre in questa lettera non compare nessun saluto e neanche un nome personale: è un fatto molto strano. Inoltre non troviamo nello scritto di Paolo, a differenza del solito, alcun riferimento all'opera di evangelizzazione da lui compiuto presso i destinatari, mentre si nota un tono impersonale e generalizzante; il nome di Timoteo, ben conosciuto a Efeso, non compare nell'indirizzo, mentre figura nelle altre tre lettere della prigionia. Addirittura l'apostolo dice di aver avuto notizia della fede dei destinatari (1,15) e pensa che loro sappiano del suo ministero (3,2): se si trattasse degli Efesini li conoscerebbe bene personalmente e sarebbe da loro ben conosciuto.

Inoltre c'è anche un'incertezza testuale. Il primo versetto della lettera suona così: «Paolo, apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio, ai santi che sono in Efeso, credenti in Cristo Gesù» (1,1). L'espressione «in Efeso» manca nei testi più antichi, nel papiro 46 (del 200 d.C.) e nei grandi codici Sinaitico e Vaticano (del IV sec.); l'ignorano pure Origene,

Basilio e Girolamo. Il problema, dunque, è antico; e non solo i moderni cercano di risolverlo. Già Marcione nel 140 aveva avanzato l'ipotesi che questa lettera fosse indirizzata ai Laodicesi, secondo l'indicazione di Col 4,15-16: l'ipotesi è verosimile, ma manca ogni documentazione manoscritta che possa sostenerla. A partire dal XVI secolo si è imposta l'idea che vede in questo testo una lettera circolare inviata da Paolo alle comunità della zona efesina: ne sarebbero state scritte diverse copie con i vari nomi delle chiese a cui erano dirette. Una copia portava l'indirizzo «Efeso», mentre le altre contenevano differenti indicazioni: si spiegherebbe in questo modo sia la presenza sia l'assenza dell'indirizzo efesino negli antichi manoscritti.

E' possibile che Paolo abbia scritto una circolare ecclesiologica generale, ma non destinata a tutte le chiese, bensì al gruppo di comunità della valle del Lico (Laodicea, Gerapoli e Colossi) interessate dal problema dell'«eresia colossese». Il carattere di circolare, dunque, spiegherebbe l'assenza di toni e riferimenti personali; ed è possibile, inoltre, pensare che gli Efesini non fossero proprio i destinatari, ma che il testo della lettera sia stato in seguito conservato dalla importante chiesa di Efeso, che l'ha tramandato come «proprio».

La lettera agli Efesini inizia con una semplice e consueta formula di indirizzo. Al posto di preghiere, ringraziamenti o ricordi, si trova un lungo inno di benedizione che introduce e sviluppa la trattazione dogmatica: alla riflessione dottrinale, infatti, è dedicata tutta la prima parte della lettera.

1, 1-2 Indirizzo

1,3-14 (a) INNO DI BENEDIZIONE E RINGRAZIAMENTO.

15-23 (b) PREGHIERA per l'illuminazione della comunità.

2, 1-3 (a') Un tempo eramo ribelli e morti,

4-7 ma Dio, ricco di misericordia, ci ha fatti rivivere:

8-10 questa grazia viene dalla fede, non dalle opere.

11-12 Perciò ricordatevi di quello che eravate,

13-18 riconoscete che Cristo è la nostra pace:

19-22 egli ci costruisce e ci rende concittadini dei santi.

3, 1-7 (b') Paolo, strumento della grazia per rivelare il mistero,

8-13 per annunciare le ricchezze di Cristo anche ai pagani.

14-19 Paolo prega perché i fedeli siano in grado di comprendere;

20-21 conclude con una dossologia.

Il primo capitolo presenta due grandi temi: la storia della salvezza e la comprensione del mistero divino. I capitoli seguenti li riprendono: il c.2 sviluppa in modo più discorsivo la presentazione dell'opera salvifica compiuta da Dio, già celebrata nell'inno; il c.3 a sua volta sviluppa il tema dell'illuminazione necessaria per comprendere il piano divino.

L'inno di benedizione non sembra un testo liturgico già esistente, ma piuttosto una composizione dell'apostolo nel contesto dell'epistola. In forma lirica, secondo una tradizione giudaica presente anche negli inni di

Qumran, Paolo celebra il progetto eterno di Dio che si realizzato grazie a Gesù Cristo nella comunità cristiana:

«Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà.

E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia.

Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi:

il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra.

In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo.

In lui anche voi, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della vostra salvezza, e avere in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo che era stato promesso, il quale è caparra della nostra eredità, in attesa della completa redenzione

di coloro che Dio si è acquistato, a lode della sua gloria» (1,3-14).

All'inno di benedizione che glorifica Dio fa seguito un'altra forma di preghiera a favore dei destinatari: Paolo chiede con insistenza al Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, «uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui» (1,17). All'apostolo sta a cuore proprio questo: che Dio illumini gli occhi della mente umana perché i discepoli possano comprendere a quale speranza sono stati chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso i credenti secondo l'efficacia della sua forza.

Il «mysterion», di cui aveva già parlato ai Colossesi, ritorna ora in una formulazione ancora più ampia e precisa: il vertice del progetto divino è la risurrezione di Gesù, per cui il Cristo è divenuto Signore dell'universo. Dio, infatti, ha risuscitato il Figlio dai morti e «lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare

non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro. Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose» (1,20-23).

All'inizio solennemente teologico fa seguito una ripresa discorsiva degli stessi temi: Paolo ora (2,1-22) applica in concreto ai fedeli destinatari le grandi verità che ha appena esposto. Anche voi, dice, eravate morti per le vostre colpe e i vostri peccati, «ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo: per grazia infatti siete stati salvati» (2,4-5). Con Cristo è risorto anche il cristiano; in Cristo Gesù il credente siede già nei cieli, frutto straordinario della ricchezza della sua grazia. Ma la salvezza, Paolo non si stanca di ripeterlo, è dono gratuito sulla base della fede, non conquista né merito dell'uomo: «Per questa grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene» (2,8-9).

E' bene, quindi, che i fedeli ricordino ciò che erano: «senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo» (2,12). Evidentemente si rivolge a cristiani provenienti dal mondo greco pagano, che non potevano vantare alcun diritto di appartenenza al popolo dell'alleanza. Senza che ne aveste diritto e senza vostri meriti, dice l'apostolo, «voi, che un tempo eravate i lontani, ora siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo» (2,13). Ora, gli ex-pagani Efesini sono entrati in comunione con Dio ed hanno ricevuto in dono la buona relazione con il Signore: Cristo ha fatto la pace fra cielo e terra, perché «egli è la nostra pace» (2,14). Ha abbattuto il muro di separazione che teneva lontano l'uomo da Dio ed ha creato in se stesso un solo uomo nuovo, distruggendo in se stesso l'inimicizia.

L'intensa esperienza di vita con comunità cristiane provenienti dal mondo pagano ed il lungo tempo trascorso dai primi coraggiosi tentativi di apertura hanno fatto maturare in Paolo la piena convinzione che nessun uomo è più straniero o ospite nei confronti di Dio: tutti quelli che hanno creduto al vangelo sono diventati «concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, e avendo come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù» (2,19-20). Ogni comunità che accetta di crescere «in lui» diviene tempio santo nel Signore e dimora di Dio per mezzo dello Spirito.

Di fronte alla grandezza dell'opera di salvezza compiuta da Dio in Gesù Cristo, i cristiani della zona efesina non possono rimanere nell'ignoranza e confondere la potenza di Cristo con le leggende sui principati e le potestà angeliche. Paolo è stato uno strumento della grazia per rivelare il mistero di Dio: proprio a loro pagani, tramite la predicazione di Paolo, sono giunte le ricchezze di Cristo e la possibilità

di una vita nuova. Per la loro crescita nella fede e per la loro maturazione personale egli prega con fervore: «Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (3,17-19).

La seconda parte della lettera agli Efesini, secondo l'abituale schema paolino, è interamente dedicata all'esortazione morale. Dall'opera della redenzione derivano importanti conseguenze per la vita cristiana: Paolo le presenta con abbondanza di spiegazioni e di chiarimenti.

4, 1-6 Vi esorto dunque a conservare l'unità dello spirito:

7-16 Cristo infatti ha dato doni per l'unità del Corpo;

17-19 quindi non comportatevi più come i pagani,

20-24 ma deponete l'uomo vecchio e rivestite l'uomo nuovo.

25-32 Perciò, siate benevoli gli uni verso gli altri;

5, 1-2 fatevi imitatori di Dio quali figli carissimi,

3-6 bandite la fornicazione, l'impurità e la cupidigia;

7-14 non abbiate niente in comune con i pagani;

15-20 vigilate dunque attentamente sulla vostra condotta...

21 Introduzione al «codice domestico»:

22-24 le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore;

25-33 i mariti amino le mogli come Cristo ama la Chiesa;

6, 1-3 i figli obbediscano ai genitori;

4 i padri non inaspriscano i figli;

5-8 i servi obbediscano ai padroni;

9 i padroni trattino bene i servi.

10-12 Conclusione: invito al combattimento spirituale;

13-17 la «panoplia» del cristiano;

18-20 ultimo invito alla preghiera.

21-22 Annuncio dell'invio di Tichico.

23-24 Augurio di pace e benedizione.

La struttura generale di questa parte esortativa sembra risalire alla catechesi battesimale, molto diffusa sotto diverse forme nelle prime comunità cristiane. Le allusioni al battesimo sono evidenti, quando Paolo parla del «lavacro dell'acqua» che ha purificato la Chiesa e l'ha resa santa (5,26), ed ancor più quando cita un testo, forse un canto, che accompagnava la celebrazione dell'iniziazione cristiana: «Svègliati, o tu che dormi, dèstati dai morti e Cristo ti illuminerà» (5,14). Ai catecumeni e ai novelli cristiani l'apostolo offre una sintesi splendida di teologia morale.

Dopo questa ricca esortazione ad una vita coerente alla fede, l'epistola termina con pochissime notizie personali e con una formula di saluto, molto stereotipata, senza alcuna partecipazione personale: «Pace ai fratelli, e carità e fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo. La grazia sia con tutti quelli che amano il Signore nostro Gesù Cristo,

con amore incorruttibile» (6,23-24). E' evidente che Paolo non si rivolge così ad un gruppo ben preciso, che conosce bene.

Dalla rapida lettura del testo risultano evidenti le affinità letterarie e teologiche tra Efesini e Colossesi. E' simile la formulazione linguistica: su i 115 versetti della lettera agli Efesini, 73 versetti hanno un parallelo in Colossesi; un terzo dei termini di Colossesi si ritrova in Efesini ed alcuni blocchi di versetti si corrispondono perfettamente. Anche lo stile è analogo a quello di Colossesi: le frasi sono ancor più lunghe e ingarbugliate; ci sono ridondanze e accumulazioni di sinonimi, verbi dai complementi multipli, serie di genitivi successivi, profusione di sviluppi liturgici e grandissimo accumulo di semitismi. Ne concludiamo che fra le due lettere c'è una stretta connessione: probabilmente entrambe sono oggetto di redazione simultanea, sono nate nella stessa situazione e vengono dirette a comunità vicine e simili. Tuttavia sembra che la lettera ai Colossesi sia precedente ed abbia servito da originale all'altra. Dopo la prima stesura a caldo, in reazione alle notizie portate da Epafrà sul pericoloso sincretismo colossese, Paolo ritorna sull'argomento e decide di scrivere una circolare alle varie chiese vicine a Colossi, per chiarire la questione ed offrire un preciso termine di confronto teologico per le loro opinioni di fede.

Come abbiamo già notato per la lettera ai Colossesi, anche per Efesini bisogna dire che si riscontrano notevoli differenze con le altre lettere paoline: nel vocabolario e nell'uso della grammatica, nello stile e nella teologia. Il discorso sulla Chiesa si è fatto più astratto e generale; vengono usati concetti cristologici nuovi; l'attesa escatologica è praticamente irrilevante; la terminologia della giustificazione è assente, mentre viene particolarmente adoperato l'Antico Testamento. D'altra parte, gli studiosi hanno messo in evidenza un certo rapporto di vicinanza con altri scritti del Nuovo Testamento, soprattutto con l'opera lucana, la prima lettera di Pietro, la Lettera agli Ebrei ed il Vangelo di Giovanni. L'ambiente e la cultura efesina possono aver avuto un ruolo notevole nella composizione di questi testi; Paolo stesso dipende da tale sfondo culturale, rappresentato dall'ambiente della sinagoga ellenistica, dall'affinità con la paretica di Qumran, dalla dipendenza nei confronti della letteratura «sapienziale», dalla vicinanza alla filosofia stoica popolare e dai contatti con il mondo religioso pre-gnostico.

Determinare lo scopo e l'occasione della Lettera agli Efesini non è facile, perché sono completamente assenti dal testo i riferimenti interni concreti. Si può solo formulare un'ipotesi secondo il metodo detto dagli americani «mirror reading», ovvero «lettura allo specchio»: da ciò che l'autore scrive si può dedurre qual era lo stato ed il clima della comunità. Come già detto, dunque, si può pensare che la lettera rappresenti una reazione di Paolo ai pericoli dell'eresia colossese, con l'intento di essere un documento dottrinale sicuro.

Per quanto riguarda il genere letterario dello scritto, bisogna ammettere che non sembra un'autentica lettera, di tipo cordiale e familiare. Le definizioni alternative sono state numerose: qualcuno l'ha definita una omelia liturgica (J.Gnilka); qualcun altro un trattato didattico (E.Kaesemann); è stata chiamata discorso misterioso (H.Schlier) ed anche preghiera pubblica (M.Barth). Ma la definizione ancora più semplice, secondo la famosa distinzione di Deissmann, è quella di considerarla una «epistola», cioè una forma letteraria artistica, il cui contenuto è destinato a una pubblica diffusione e mira a suscitare un interesse nel pubblico su un tema generale.

Come per la lettera ai Colossesi, ancor di più per la lettera agli Efesini è fortemente discussa la questione dell'autenticità. La tradizione antica unanimemente l'ha attribuita a Paolo; c'era incertezza sui destinatari, ma mai sull'autore. Il problema è stato sollevato per la prima volta da E. Evanson nel 1792 ed oggi la maggioranza degli esegeti lo risolve negando la paternità paolina della lettera. Le motivazioni, che inducono a ritenere che Paolo non ne sia l'autore, sono simili a quelle già presentate per la lettera ai Colossesi: differenze di lingua e stile, e diversità di impostazione teologica. In più si aggiunge una presentazione della figura di Paolo che ha talvolta i tratti dell'agiografia (cfr. 3,1-8: «l'infimo di tutti i santi») ed i riferimenti ad una situazione di chiesa che sembra piuttosto appartenere alla fine del I secolo. Le soluzioni che attualmente vengono proposte dagli studiosi sono le più diverse: molti pensano che si tratti effettivamente dell'opera di un discepolo posteriore a Paolo, forse Timoteo, Tichico o Luca; qualcuno cerca di risolvere i problemi ipotizzando la figura di un segretario contemporaneo a Paolo. Pochi tornano a sostenere il dato tradizionale e pensano che Paolo sia l'autore della lettera, nonostante le differenze, le quali si possono spiegare con il cambiamento dell'argomento e dei destinatari, nonché con la maturazione e l'evoluzione della stessa persona dell'autore.

La questione del luogo e della data di composizione dipende dalla soluzione che si accetta a proposito dell'autenticità. Se la lettera è di Paolo, data la somiglianza con Colossesi e la testimonianza della tradizione, si dice che è stata scritta da Roma durante la prima prigionia negli anni 61-63. Se invece si nega la paternità paolina, nulla si può dire di sicuro.

3. Il biglietto a Filemone

Insieme alla lettera per l'intera comunità cristiana di Colossi, Paolo affidò a Tichico anche un biglietto personale, indirizzato a Filemone, membro generoso della chiesa di Colossi, convertito da Paolo, forse ad Efeso (v.19) e caro collaboratore dell'apostolo (v.1).

Il motivo della lettera è dato da Onesimo, uno schiavo di Filemone (v.11), il quale è fuggito dal suo padrone cristiano ed ha incontrato, forse

non casualmente, Paolo durante la sua prigionia romana. Onesimo è diventato cristiano: Paolo dice di averlo generato in catene (v.10), ma non vuole che lo schiavo fuggitivo approfitti della conversione per fermarsi a Roma e lo rimanda a Filemone con questo biglietto. Anche nella lettera ai Colossesi Paolo nomina Onesimo, chiamandolo «fedele e caro fratello» (Col 4,9), e lo presenta come latore della lettera insieme a Tichico (Col 4,7-9).

Il contenuto della lettera a Filemone è, dunque, molto personale e contingente. Il testo è talmente breve che non viene diviso in capitoli, ma lo si cita con il semplice rimando ai versetti.

1-3 Indirizzo e saluto.

4-7 Ringraziamento.

8-16 Paolo esorta Filemone a perdonare e accogliere Onesimo:

17-20 Paolo e Filemone hanno debiti reciproci!

21-22 Fiducia di Paolo e speranze di liberazione.

23-25 Saluti e congedo.

Paolo non intende compiere gesti di forza contro i costumi sociali del suo tempo, non ha nessuna intenzione di fare il rivoluzionario. Già scrivendo ai Corinzi, alcuni anni prima, aveva fatto riferimento alla situazione degli schiavi convertiti: «Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; ma anche se puoi diventare libero, profitta piuttosto della tua condizione! Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato del Signore! Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo» (1 Cor 7,20-22). Paolo mira a produrre, con la grazia di Cristo, un cambiamento di cuore e di mentalità, per cui chiede ad Onesimo di ritornare a Colossi dal suo padrone e chiede a Filemone di accoglierlo come un fratello.

Neanche a Filemone Paolo ordina che cosa deve fare: è il cristiano stesso che deve scegliere liberamente di liberare il suo schiavo, come conseguenza della sua fede; non avrebbe valore se fosse un semplice adattamento all'ordine di Paolo, magari mal sopportato. Degne di nota sono le sue parole: «Pur avendo in Cristo piena libertà di comandarti ciò che devi fare, preferisco pregarti in nome della carità, così qual io sono, Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero per Cristo Gesù; ti prego dunque per il mio figlio, che ho generato in catene, Onesimo, quello che un giorno ti fu inutile, ma ora è utile a te e a me. Te l'ho rimandato, lui, il mio cuore. Avrei voluto trattenerlo presso di me perché mi servisse in vece tua nelle catene che porto per il vangelo. Ma non ho voluto far nulla senza il tuo parere, perché il bene che farai non sapesse di costrizione, ma fosse spontaneo. Forse per questo è stato separato da te per un momento perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come un fratello carissimo in primo luogo a me, ma quanto più a te, sia come uomo, sia come fratello nel Signore» (vv.8-16).

Il biglietto autografo di Paolo a Filemone è qualcosa di più di una semplice corrispondenza privata che tratta una questione personale. Dall'introduzione della lettera comprendiamo che si tratta di una autentica lettera pastorale rivolta alla comunità (cfr. vv.1-3): infatti, oltre che a Filemone, è indirizzata alla sorella Appia, ad Archippo, forse responsabile della comunità (cfr. Col 4,17) e alla chiesa che si raduna in casa sua. Infatti il problema che al momento riguarda solo Onesimo, di fatto pone una questione di interesse comunitario: la schiavitù è diventata problematica nella chiesa e la comunità cristiana deve prendere coscienza, in base a fatti concreti, che il Cristo cambia tutte le relazioni interpersonali.

Data la connessione con la lettera ai Colossesi, si ripropone anche per il biglietto a Filemone la questione della prigionia di Paolo; mentre non viene mai sollevato il problema dell'autenticità, giacché tutti i critici ritengono sicuramente paolino questo breve scritto. La soluzione comunemente accettata è che si tratti di una lettera scritta da Paolo durante la prima prigionia a Roma, negli anni 61-63, e spedita attraverso Tichico insieme alla lettera ai Colossesi.